

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

Ci scrivono e pubblichiamo:

UNA CITTÀ SOMMERSA

Con queste lugubri parole il "Bollettino della Società geografica italiana", del mese di gennaio p. p. pag. 56, ci offre una notizia istriana. Dalle parole del Bollettino che riporteremo in calce, e da quelle del Kandler, sembra trattarsi della sommersione di due diverse città, e ciò perchè la città del "Bollettino" fu vista nelle acque di Pola e non in quelle di Rovigno, ove un dì sorgeva l'isola di Cissa coll'omonima città come scrive in proposito il Kandler di cui cito le stesse sue parole: *)

„L'isola di Cissa, che era poco distante dal S. Andrea di Sera (ora proprietà del sig. cav. Hütterot), sprofondò nel mare nell'anno 740 e cala a segni che la sommità del colle è a quindici tese (*vienhesi*) sotto l'acqua.“

Non sapendo se alcun fogliò dell'Istria abbia parlato fino ad ora di ciò, onde questo fatto non vada in dimenticanza, io offro queste poche parole alla rispettabile Redazione, perchè voglia inserirle nella *Provincia dell'Istria*.

E qui finisco citando le stesse parole che trovo notate nel sunnominato Bollettino.

Furono scoperte in quel di Pola in Istria le rovine di una città, che mostrano tutte le probabilità d'identificazione con Cissa, ricordata da Plinio e da Decimo Secondino, come esistente sull'isola dello stesso nome. Un palombaro esaminò le rovine scoperte e riferì che può essere rintracciato il livello degli edifici e delle vie: Non potè però con certezza dedurre se vi fossero porte, poichè il mare coi suoi depositi glielo impediva. Si attendono altre esplorazioni che decidano dell'identificazione, dietro prove di fatto.*

Capodistria 9 Agosto 1891

D. A. M.

I Concimi chimici

Quando e come nacquero

In questi ultimi tempi in cui si fa un gran parlare di *concimi chimici* e se ne studia l'efficacia e si

*) Kandler. Indicazioni per conoscere le cose storiche del Litorale, pag. 13, col. seconda.

costituiscono sindacati per averli genuini ed a prezzi convenienti, perchè tutti ci stringe il bisogno di produrre e produrre molto colla minore spesa possibile, per soddisfare alle esigenze di molto cresciute del vivere civile ed a quelle inesauribili del pubblico erario, non mi sembra opera indarno spendere qualche parola sull'origine di questi concimi e spiegare come e quando essi nacquero.

Abbiamo detto *concimi chimici* e non ingrassi, come taluni, traducendo la parola francese *engrais*, vanno scrivendo. La smania di italianizzare i vocaboli stranieri offende la nostra lingua ed ingenera ben spesso equivoci.

Ingrasso, da cui ingrassare, può addirsi agli animali, ma porta in sè l'idea di *materia grassa*, la quale è opposta al concetto di fertilizzare, essendo che le materie grasse nuocciono alla vegetazione anzichè favorirla. Concime invece da *acconciare*, porta all'idea di *completare*, di *preparare allo scopo*, *fornire*, e perciò in agricoltura fornir il suolo della conveniente materia fertilizzante.

I concimi chimici sono dunque *materia fertilizzante, di composizione definita, di efficacia sicura, di titolo intrinseco certo, e di valore corrente*. Scusatemi questa forse troppo lunga prefazione, ed entro tosto in materia.

Prima del 1864 non conoscevasi i concimi chimici. La chimica erasi provata fin dal principio del corrente secolo ad accorrere in aiuto dell'agricoltura, ma le conclusioni di Saussure riguardo all'*umo* e quelle di Davy di chimica agraria non hanno che fare coi concimi chimici. La chimica scesce di nuovo nei campi nel 1840, ed allora si divise tosto in due scuole opposte, l'una detta *mineralistica* di Liebig, l'altra detta *azotistica* di Boussingault.

Liebig, adottando le asserzioni di Sprengel, cioè che i minerali non trovansi nelle piante e che rimangono nelle ceneri dopo la combustione della pianta sono essenziali alla vegetazione, formò la sua teoria, secondo la quale i minerali delle ceneri sono la base della vegetazione, la condizione per cui le piante si assimilano gli elementi dell'aria e dell'acqua per crescere in compage vegetale. Svolse tale sua teoria con ardore, e spingendosi a conclusioni pratiche per l'agricoltura, oltrepassò il segno sostenendo che il suolo contiene una quantità limitata ed esauribile, come una

botte od un sacco, dei minerali delle piante; che tale quantità appartiene non solamente ai contemporanei, ma anche ai posteri, e che quindi esportandone dal campo nei raccolti senza riportarli sotto altra forma al campo, è un'agricoltura rapace che arricchisce ed impingua i presenti, impoverendo ed affamando le generazioni venturose; che con tale coltura rapace il campo diviene finalmente sterile, e citò l'esempio della Sicilia, isterilita al punto di non mantenere più gli abitanti; che le città ingoiando i raccolti dei campi, devono restituire alla campagna i minerali tolliti; che il concime da darsi alla terra per mantenerla fertile è una dovuta restituzione, e che questa consiste sostanzialmente ed unicamente nei minerali delle ceneri, ma in *tutti* i minerali delle ceneri; che finalmente il letame fertilizza unicamente nei minerali che contiene proveniente dalle piante, e che per ciò si può usare il letame come combustibile e quindi recarne le sole ceneri al campo.

Questa teoria cinerea fu messa alla prova dai celebri sperimentatori Lawes e Gilbert. Diviso un ettare in due parti eguali, e anche in due parti eguali la destinata quantità di letame, bruciarono ed incinerarono una di letame e ne sparsero le ceneri su una del campo. Sull'altra metà del campo applicarono l'altra metà di letame inalterato. Fatta pari coltura in tutto il campo la parte incenerata produsse un terzo di meno di quella letamata.

Nel 1848 venne in Europa il primo carico di guano (materia organica) ed i suoi portentosi effetti diedero una smentita al concime solamente minerale o cinereo.

Ma Liebig non si diede per vinto. Inventò un concime concentrato minerale, di cui se ne prese la privativa e fu messo in vendita dalla Ditta Musprat & Comp. di Londra in due stati, liquido e solido, ciascuno alla dose per un *acre* (38 are); il liquido *Liebig's fertilising liquor* (Liquore fertilizzante Liebig), contenuto in una ampolla tascabile, il solido allo stato polveroso contenuto in una scatola tascabile come una tabacchiera e col titolo *Liebig's patent manure* (Concime privilegiato Liebig). La curiosità e la rinomanza dell'*Extractus carnis* di Liebig ne fecero smerciare molto il primo anno, e poi fu dimenticato. Gli smerciatori andavano per le campagne ad offrirlo dicendo: „In questa scatoletta avete il fertilizzatore per un *acre*.“ Il buon senso dei coltivatori rispondeva: „Il raccolto starà poi anche dentro la scatoletta.“

Che cosa era questo *Liebig's patent manure*? Era un silicato, vetro solubile nell'ampolla, feldspat artificiale in polvere nella scatola. Se fosse stato fertilizzante, essendo di composizione definita e costante sarebbe, stato *concime chimico*; non essendo fertilizzante, non era *concime*: era un composto chimico non concime, un fertilizzatore non fertilizzatore.

L'opposta teoria azotistica partendo dal fatto che tutte le piante contengono azoto, che le terre le più fertili sono le più ricche di azoto in combinazioni organiche, il letame più attivo è quello più ricco di azoto; e ritenendo ancora che le piante sono essenzialmente composte d'aria e d'acqua e che in esse i minerali vi sono solo eventuali, conchiudeva che l'azoto era la causa principale della formazione della compage vegetale, il regolatore degli altri fattori della vegetazione; che con-

seguentemente il concime doveva essere a base di azoto; dappoichè l'azoto non poteva averi economicamente maneggiabile che allo stato di combinazione organica, vegetale ed animale, ne conseguiva che il letame vegeto-animale fosse il solo e vero concime. Tutte le altre materie vegetali ed animali potevano servire di concime in quanto contenevano azoto. I portentosi effetti del primo guano (materia organica ricca di azoto) servirono di conferma a questa teoria, la quale aveva d'altronde anche in suo favore la storia dell'agricoltura e la letteratura agraria anteriore. Fu perciò adottata da Gasparin a cui l'attinse il nostro Berti-Pichat.

Anche il Malaguti, uno dei pochi chimici italiani, se non il solo che siasi meritato celebrità anche in chimica agraria, indicava la necessità dell'azoto per la vegetazione e l'utilità di impiegare materie azotate in concime. Ma mentre la genuina scuola azotistica non unì che più tardi all'azoto anche il minerale acido fosforico, come trovavasi nel primitivo guano, ed in tutti i semi vegetali; Malaguti, tenendosi nelle alte sfere della scienza, dimostrava per la vegetazione la necessità del concorso ed intervento simultaneo di tutti i quattordici elementi organici e minerali della pianta.

Come nel 1840 cominciò ad impiegarsi per concime la farina d'ossa, nel 1843 il guano, nel 1853 il nitrato di soda, che sono, il primo ed il terzo, divenuti poscia componenti dei nascituri *concimi chimici*; così pure il 14 luglio 1856 arrivava all'Accademia delle Scienze a Parigi un piego sigillato annunciante che *la sabbia calcinata, fornita dei minerali richiesti dalla vegetazione, aggiugnendovi nitrato di potassa, diventa equivalente d'un suolo fertile perfetto*. Il piego era del prof. Ville che studiava nel segreto del suo laboratorio fin dal 1848 il problema del concime *teorico*; e che continuò poi fino al 1864 per formulare il *concime chimico pratico*.

Il 19 novembre 1855 un altro piego sigillato annunciava pure il concime *teorico*, ma dal punto di vista azotistico: „Il *fosfato di calce, i sali alcalini e terrosi* (di potassa e di soda, di calce e di magnesia) *non esercitano azione favorevole sulla vegetazione che alla condizione di essere associati ad una materia azotata*.“ Era di Boussingault.

Quest'azione di sali chimici sulla vegetazione, che destò meraviglia nell'Accademia ed in quanti scienziati ne leggevano i rendiconti nel mondo dei dotti, furono i primi sintomi dei *concimi chimici*, sintomi che ricevevano conferma dalla pratica applicazione per mano dei celebri sperimentatori Lawes e Gilbert, i quali fin dal 1840 sperimentavano con sali chimici per controllare le voganti teorie mineralistica ed azotistica.

Ecco quando e come nacquero i concimi chimici.

(Dall'*Economia Rurale*)

IL VECCHIO ROMITO

Notizie

Il gruppo di Trieste della *Lega Nazionale* venne costituito domenica 9 agosto p. d. nella sala di Minerva, dall'egregio avv. Cuzzi presidente del comitato promotore. Fu eletto a direttore Attilio Hortis.

Nello stesso giorno fu costituito il gruppo di Buje, ed eletto a direttore Silvestro Venier.

La sola ragione che ritarda la costituzione di altri moltissimi gruppi, è la difficoltà di raccogliere i nomi di tanti che vogliono far parte del rispettivo gruppo fin dal giorno della sua costituzione.

Nell' *Indipendente* del 10 agosto venne pubblicata una lettera di Paolo Tedeschi sulla questione dei ristauri di S. Giusto; nella lettera è fatto cenno delle diverse interessanti pubblicazioni dello stesso egregio autore sulla stessa questione nel nostro periodico.

Il prof. Paolo Tedeschi fu premiato con medaglia di bronzo dal Congresso degli architetti italiani, in Torino. *L'Indipendente* nel darne la lieta notizia ai concittadini aggiunge „l'onorificenza, ci piace affermarlo, è meritata, e noi annunziandola, cogliamo l'occasione per congratularci vivamente con l'egregio patriota ed amico.“

L' I. R. ministero della pubblica istruzione non ha fatto luogo alla domanda del Municipio di Roveredo, accennando a difficoltà di esecuzione, per la riattivazione dei quattro corsi superiori del ginnasio di Rovereto.

Il comitato permanente del consiglio agrario provinciale nella seduta del 1 Luglio p. d. ha approvato le seguenti proposte di sovvenzione dai fondi dello Stato e della Provincia pro 1892.

Dal fondo dello Stato:

1 Per compera di Tori ad uso delle Stazioni di monta	fior. 3000
2 Per due esposizioni di animali bovini con premi	600
3 Per distribuzione di macchine agrarie in genere, e in ispecie di apparecchi per combattere la peronospora	500
4 Per promuovere la bachicoltura	500
5 Sovvenzione speciale all'orto di Klana	100

Dal fondo della Provincia:

a) Diarie e spese di viaggio ai membri del Consiglio agrario provinciale	fior. 1000
b) Ad altri	200
c) Stipendio al segretario del consiglio	500
d) Spese di cancelleria	300
e) Altre spese imprevedute per l'ufficio	200
f) Esiti impreveduti in genere	100
g) Per assoldare una squadra di potatori di olivi eliminati gli stipendi per gli allievi	700
h) Per distribuire viti americane resistenti alla fillossera	500
i) Per escursioni di contadini a Parenzo	200
l) Per l'erezione di filari-modello di viti americane innestate	500
m) Per corso d'innesto delle viti americane con premi	200
n) Per compera di riproduttori per stazioni asinine di monta	700

Cose locali

Di fronte alle insistenti e sincere manifestazioni di moltissimi e autorevoli concittadini, il Dr. Antonio Zetto ritirò le sue dimissioni dalla carica di consigliere comunale, con atto di nobile sacrificio che molto lo onora; per tal modo si è potuta costituire legalmente la deputazione comunale, con viva soddisfazione del paese, che attende con giusta impazienza la soluzione di questioni di grande interesse.

Appunti bibliografici

Siberia del Kennan tradotto dall'inglese dalla signora Fortini Santarelli. — Lapi. Città di Castello.

Lasciamo da parte le pubblicazioni di cose nostre, e miriamo più al largo fuori della provincia e della nazione. Ecco intanto un libro che senza bisogno di stamburata ha ottenuto già in America un grande successo, e quindi in Germania ed in Inghilterra: in Francia no, e si capisce il perchè. Dirò in breve come nacque il libro. Giorgio Kennan americano, con l'idea preconcepita che nella Russia sono tutti nichilisti, e si hanno quel che si meritano in Siberia, volle fare un viaggio da quelle parti per esaminare il sistema di deportazione, e studiare il paese. Se non che, tutto ben veduto e calcolato, dovette ricredersi, e venire ad una conclusione contraria: il governo russo, come già il regno borbonico di Napoli, è la negazione di Dio. Il libro del Kennan fu la prima volta stampato in America dalla *Century Magazine*; e l'editore versò al signor Kennan la favolosa somma di cinquantamila lire.

La signora Fortini Santarelli lo ha poi tradotto per la prima volta in italiano, ed è uscito testè coi tipi dell'avveduto editore Lapi di Città di Castello. L'articolista del „Corriere della Sera“ (N. 203) rendendo conto dell'opera riassume così il suo giudizio — „Il coscienzioso scrittore americano non adduce che fatti; nè il quadro che egli fa è mai carico, a disegno, di tinte cupe. Tutto il lavoro è scevro di quella gonfia rettorica che gli anglo-sassoni non tollerano; ma la stessa glaciale freddezza dei racconti, raddoppia il sentimento di orrore che spira la crudeltà cieca bestiale della Russia. Quando si legge il libro del signor Kennan non si ha nessuna compassione per la vita che è costretto a condurre lo Czar delle Russie. Egli ha quello che merita. Tutto al più si può compiangere la sua ignoranza che gli fa credere indispensabile per la Russia un sistema di governo infame e codardo.“ — È un libro adunque opportunissimo anche in Istria, e noi lo raccomandiamo a certe teste

calde croate che sognano già un grande impero slavo salvatore dell'umanità. A proposito di Slavi e delle loro pretese ecco che cosa scrisse recentemente l'illustre storico tedesco Gregorovius nella Nuova Antologia (1 gennaio 1891, pag. 20) — „L'impero dello Czar, più che per metà asiatico è la più vasta di tutte le monarchie storiche della terra, se l'estensione geografica bastasse a formare un impero mondiale questo certamente sarebbe la Russia; perciò siccome nello slavismo non vige nulla che possa rendere quei popoli protagonisti dell'umanità, nessuno chiamerà la Russia monarchia universale. Chi sogna colà il dominio russo sul mondo, è di avviso che questo impero lo prenderà dopo presa Costantinopoli, chiave della terra, e nell'avvenire, forse suo centro. Alla Russia spetta la grande missione dell'incivilimento delle contrade barbare orientali, ma un tal compito essa non ha in Europa. I tempi delle migrazioni dei popoli non tornano più. Perchè l'Europa sia in grado di resistere al grave peso di quel colosso despota slavo, fa d'uopo che le forze dei suoi stati nazionali si riuniscano insieme. Quindi s'impone la necessità di ricostituirli più saldamente e di riconciliarli tra loro.“*)

A compiere questo desiderio d'unione dell'illustre tedesco provvede la triplice alleanza, necessità dei tempi. Avversari di questo sono oggi i rossi in Francia e i neri in Vaticano; quindi l'ibrida alleanza di Francia, Russia e del Vaticano regio. Ma noi veneti sappiamo bene che cosa si fa delle copie. E a tenere in rigo quei quattro preti fanatici e politicamente ipocriti, perchè amici dei nemici dello Stato che fingono sostenere, ci pensino i buoni patrioti istriani.

*) Ed ecco cosa scrisse Cesare Balbo nel 1842 nella sua meditazione decimasettima — *Condizioni presenti e probabili della civiltà*; ne riportiamo il brano per comodità del lettore che potrà fare gli opportuni raffronti con quanto ne scrisse l'illustre filosofo tedesco in questi giorni.

Dopo aver considerato la potenza di Francia e d'Inghilterra, continua:

„Non sono in Russia ne Pari ne Comuni ad impacciare niuna ambizione personale; sorta questa appena, può senza ostacolo interno incominciar lo sfogo o almeno la prova; e il dì che incominciasse, avrebbe in aiuto quella stessa operosità nazionale, che compressa in quasi ogni altro sfogo, si precipiterebbe, o già precipita come può, in quello militare; e questo potrebbe far tanto più impeto subitaneo, che tutte l'altre nazioni cristiane si distruggono in operosità differenti: e tutto ciò è veduto, è detto, o poco meno è preparato da' lor

principi, che quando non sono Alessandri, son Filippi; quando non possono compiere, apparecchiati conquiste: di queste conquiste poi, quelle che facendosi nell'Asia centrale, al di là del Caspio o Tartaria o Turkestan, tornerebbero ad accrescimento della Cristianità, furono sì tentate da essi, ma mal riuscite non sorridono all'ambizione Russa: ondechè questa n'è tanto più rigettata su quelle da farsi tosto o tardi immanchevolmente sul cadente impero ottomano, le quali accresceranno il dominio esterno, ma anche il pericolo interno della Cristianità. Finalmente s'aggiugne quell'altra nuova minaccia Russa del voler riunire tutte le popolazioni Slave; e s'aggiugne che se s'effettuassero tutte queste conquiste e riunioni, e se ne risultasse o una monarchia Russa universale, od anche solo preponderante in Europa, ne verrebbe non solo il danno d'uno squilibrio simile agli altri che venissero da altre usurpazioni, non solo un temporario fermarsi della civiltà Cristiana, ma un indietreggiare forse grandissimo di essa per l'evidente inferiorità della civiltà Russa che vorrebbe ridur l'altre al proprio grado. Questo dunque è il pericolo vero, prossimo e grande, che corre la civiltà Cristiana da uno degli Stati compresi in essa. Questo si deve guardar in faccia, cercar di conoscer bene, saper incontrare. Il negarlo sarebbe stoltezza, o piuttosto menzogna: lo scansarlo od accrescerlo, paura; il contentarsi di ritardarlo, debolezza inutile, pigrizia d'una generazione a danno delle seguenti; il volerlo tor di mezzo a forza prematuramente, oltre stoltezza, sacrificio contrario della generazione presente alla sicurezza, al riposo dell'avvenire. Contro a siffatti danni eventuali od anzi probabili, ma in somma non certi (imperciocchè la natura, la estensione, la tensione, le usurpazioni stesse fatte o annunciate di quell'imperio sono altrettante cause di caduta, le quali possono, effettuandosi, torre il pericolo), contro a siffatti danni eventuali o probabili, non è che un rimedio prudente, il vederli, invigilarli, francamente, continuamente, lungamente, perpetuamente, finchè durano; il non lasciarli accrescere d'un passo, il non perdere un'occasione di scemarli, l'afferrar quella, se mai, di distruggerli. E tutto ciò, che sarebbe difficile ad uno stato solo contro un altro, è difficilissimo tra parecchi e tutti contro uno; dipende dalla persuasione, dalla vigilanza, dalla virtù di tutti, dal sacrificio continuo degli interessi particolari a questo comune, dal non ingelosirsi gli uni degli altri, dal non invidiare nè la potenza presente dello Stato duce, nè gli accrescimenti degli Stati vicini; dipende in somma dalla conservazione, dal progresso della civiltà Cristiana in tutti gli altri popoli della Cristianità che stanno incontro o in faccia a quest'uno che non vuole nè può progredire. E si vede che tutto ciò è, e rimarrà dubbio gran tempo; che questa quindi è, e rimarrà gran tempo la grande eventualità della civiltà Cristiana. — Peccato che quel grande imperio non vegga altri magnifici destini a lui possibili!“

(Nota della Red.)

Giovanni Cesca. *Dell'educazione morale.* Drucker, Editori. 1891. (Un fascicolo di pag. 54).

Rientriamo in casa nostra. E dico nostra, perchè il Cesca da Pordenone e per dimora, e per

istudi ben si merita il titolo di cittadino onorario di Trieste capitale dell'Istria.

Dell'educazione morale! L'argomento è della massima importanza, e a trattarne pienamente già furono scritti volumi da filosofi e pedagogisti: in capite libri fra i nostri il grande Rosmini. Riassumiamo brevemente il breve, ma succoso lavoro dell'autore.

L'uomo, comincia egli, non può vivere isolato; e l'insufficienza dell'individuo cresce col progresso, e con l'aumentare dei bisogni. Quindi la necessità della vita sociale. Da questo profondo e vitale sentimento prendono origine le norme della vita sociale, che provvedono da una parte alla libertà dei singoli individui, e dall'altra all'accordo necessario per la solidarietà tra gli uomini e la conservazione della società. Queste norme sono il costume, il diritto e la morale; e di esse l'originaria, la più generale e spontanea è la prima, dalla quale poi sviluppano e derivano le altre. Lo ha già avvertito Platone. — La vita sociale ha per primo motore l'abitudine, cioè un insieme di tendenze permanenti, di costumi da cui derivano le leggi.

Segue il diritto che è forma esterna, coattiva; viene ultima la morale che è norma interna, libera, ed è perciò la principale e la più efficace; come quella che spinge l'individuo in forza della coscienza e della volontà ad operare pel bene sociale. Quindi la necessità dell'educazione morale, compito questo che non ispetta allo stato, come opinavano gli Enciclopedisti, ma agli individui.

L'autore esposta così la dottrina per sommi capi, passa a trattare delle disposizioni e tendenze soggettive che rendono possibile l'opera dell'educazione. E queste sono: la simpatia, la benevolenza, la plasticità o adattabilità dell'individuo all'ambiente sociale, l'amor proprio. Se l'educazione non fa che svolgere i germi già esistenti, e non crea — *educere* non *inducere*, nè viene di conseguenza che avrà necessariamente dei limiti. Ed ecco i limiti secondo l'autore: la debolezza fisica, l'apatia, l'egoismo, l'ozio, lo squilibrio tra le condizioni e le aspirazioni, la soverchia ricchezza, le differenze psicologiche e morali tra gl'individui componenti i diversi stati sociali, il progredire dell'età. L'azione adunque dell'educatore, se non è impedita, è sempre però ristretta da condizioni fisiche, psichiche e sociali. Naturale quindi la conseguenza: Il fine dell'educazione morale propriamente detta è quello di fare del bambino un uomo sociale; ma da quanto si è detto è chiaro che questo risultato non lo si può ottenere tutto ad un tratto; ma vuole essere il

frutto di un lento e costante lavoro, il quale deve seguire lo sviluppo psichico dell'alunno. A vincere gli ostacoli, a compiere quest'opera difficile, giovano i mezzi, e questi, secondo il Cesca, sono: la vita familiare, l'istruzione morale, l'arte, la religione, la convivenza sociale.

Di tutto questo discorre l'egregio professore con piena conoscenza del tema e dei migliori scrittori che ne trattarono, specialmente stranieri. Spiace però vedere, (e di questo ne fanno fede le molte citazioni a piè pagina) come il Cesca, trascuri alquanto le fonti nazionali. A leggere gli scritti dei giovani professori, che desiderano di fare rapidi avanzamenti, pare che a studio essi negligano di citare i nostri, come se l'Italia non vantasse uomini illustri nelle discipline pedagogiche quali il Lambruschini, il Tommaseo, il Rosmini, il Capponi, il Ranieri, l'Allievo e moltissimi altri. La scienza è cosmopolita lo so; ma appunto per questo conviene attingere da per tutto, non trascurare le fonti nazionali; e se è pregiudizio rinchiudersi in casa, anche è pregiudizio guardar solo nei poderi degli altri. Mi gioverò di un esempio. A proposito dei premi e dei castighi l'autore rinalza la sua opinione con massime del Dittes, dello Schmidt, del Locke, del Fennellon, del Basedow che, dopo tutto, dicono le cose più comuni e senza larghezza di concezione. Quanto più semplici e profonde nello stesso tempo le due seguenti norme fondamentali del Lambruschini! — Il premio non sia fine dell'opera, ma stimolo che ecciti ad operare. — Il castigo non è un'espiazione della colpa, nè una vendetta della violata giustizia; ma ha un carattere essenzialmente medicinale.

In altro argomento non vado d'accordo col Cesca: — „La religione, dice egli, è sì un mezzo di educazione etica; ma è poco efficace. Col dire di fatti che un'azione è morale, perchè Dio la comandò come tale, non solo non è in alcun modo spiegata la causa della moralità, non potendo noi mai sapere perchè Dio ha attribuita ad un atto la caratteristica di buono, e ad un altro quella di cattivo, ma per di più la moralità perde ogni stabile fondamento ed ogni necessità, perchè se deriva dal capriccio divino non abbiamo alcuna guarentigia che Dio conservi sempre immutabile il suo comando, e non possa cangiare il bene in male, e viceversa.“

Ma, o santa logica, domando io, vi fu mai al mondo (non dico filosofo, perchè i filosofi, si sa, ne hanno dette di belline: sono gli errori del mestiere) vi fu mai una semplice donnicciuola veramente timorata di Dio che si abbia mai formato

un tale concetto della Divinità, e creduto in un Dio mutabile, e che possa cangiare il bene in male? La guarentigia che Dio voglia sempre il bene, e non sia mutabile l'abbiamo nel più semplice concetto della Divinità stessa; chi crede il contrario distrugge Dio, mentre pare l'ammetta. I pagani stessi guidati dal lume naturale non hanno mai ripetuto ragionando un simile errore: e meno che meno il cristiano che crede nella rivelazione, ed ha da questa la norma sicura di distinguere il bene dal male secondo la volontà di Dio che la ragione e la fede gli dimostrano sapientissimo ed immutabile. Lo so anche io che di tutto si abusa, e che i furbi in nome dell'Altissimo hanno fatto e fanno commettere di molti spropositi; ma qui siamo nell'ordine dei fatti, e non del ragionamento. Nei singoli casi che si potrebbero citare contro, sono i pregiudizi, le passioni che hanno velato e tolto la mano alla ragione, e fatto operare molti contro il giudizio intimo della coscienza, che non avrà mancato di sonare a quando a quando la sveglia. Ma nel caso nostro si tratta di un ragionamento fatto a mente tranquilla; e in tale condizione nessun uomo ha mai potuto formarsi una simile idea di Dio. Se ciò fosse vero, converrebbe concludere, che la legge naturale è in opposizione alla legge scritta, al buon senso e alla coscienza di tutta l'umanità. Conclusione: il miglior fondamento della morale è la religione rivelata, basata sulla legge naturale, la quale mi dice: fa questo, non far quello, perchè Dio lo vuole. Ci sono bensì altre ragioni naturali efficaci anche queste; ma efficacissima e sopra tutte la sanzione soprannaturale. Prevedo la solita obbiezione, fatta travedere anche dal Cesca: La morale dipendente ha un fondamento egoistico, e si basa sulla speranza di un premio e sulla paura di una pena. Ma, santo cielo, vi ha egli forse motivo naturale che in ultima analisi non si basi sulla speranza di un premio o sul timore di una pena? Vediamolo particolarmente.

Fa il bene, dice la morale indipendente, per ottenere il testimonio della coscienza. Ma la coscienza tranquilla non è forse il migliore dei premi, quaggiù, è la più sicura difesa nelle avversità della vita? Ben disse Dante:

.....Conscienza m'assicura
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

(*Inferno* 28).

Lo stesso dicasi del bene fatto e del male fuggito per conservare il buon nome nella società; e non è certo un premio indifferente la pubblica stima: S. Paolo raccomanda perciò al suo discepolo — di aver cura del buon nome. Rimané il

motivo più puro ed altruistico. — Ama il bene pel bene; la volontà morale si fondi sulla coscienza ed intenzionale determinazione di sè al bene. — E sia, ma appunto il possesso di una verità così limpida e pura è il sommo dei beni quaggiù, una felicità tale che fa dimenticare ogni guaio; un piacere che fece uscire di sè molti filosofi e correre per la città gridando: Eureka, Eureka. In ultima analisi adunque ogni motivo dell'etica naturale si riduce a questo: Sii galantuomo, e sarai felice. Qual meraviglia adunque se la morale rivelata compie questo desiderio naturale del cuore umano, e gli promette un bene infinito o minacci di toglielo! L'essere e il bene sono una medesima cosa; nella più alta scala degli esseri sta Dio, sommo bene; la felicità infinita non è un motivo basso altruistico: il bene che l'uomo desidera, deve essere di necessità infinito, altrimenti non è un bene, ma si risolve in male: volere il bene per il bene da ultimo si riduce a questa altra formola: voglio il bene per possederlo sempre, e non perderlo mai. Ed ecco come la rivelazione soddisfi a questo supremo bisogno del cuore umano; ecco il perchè del profondo detto di Tertulliano — Ogni anima nasce naturalmente cristiana. — Il vantato disinteresse perciò dei seguaci della morale libera è la conseguenza per lo più di un errore dell'intelletto, o non si riduce che a una formola, a parole, a parole, parole, direbbe Amleto. E non credano di essere soli a godere il monopolio di questo vantato disinteresse i liberi pensatori. Il misticismo ne vanta a migliaia di questi esseri puri. — Signore, diceva una famosa santa, fatemi morire, tormentatemi, mandatemi all'inferno; ma non mi negate il vostro amore: fate che vi ami sempre sempre.

Esagerazioni, anche queste! d'accordo; ma ch' *felix culpa!* direbbe Agostino. E se vi sono di tali puristi nella scuola del Kant e del Cesca, qua la mano e stimiamoci a vicenda. Il guaio però si è che di simili esseri perfetti, o non si trovano, o sono rari come le mosche bianche; ed ecco quindi un altro lato debole della questione. I seguaci della morale pura in fondo sono persuasi che una sanzione soprannaturale ci vuole per far arar dritto il popolino e *vincere le tendenze egoistiche antisociali*. Sta bene; ma tutti siamo popolo, tutti abbiamo più o meno delle tendenze egoistiche, e a poter iscoprire certi altarini di virtuosi naturalmente perfetti se ne vedrebbero di belline. Il cristianesimo predica a tutti indistintamente il bisogno d'una sanzione soprannaturale, lo si accetti almeno perchè, oggi come oggi, è di moda esaltare

la democrazia: il cristianesimo è in ciò la religione più democratica del mondo e perciò la più naturale.

Che prediche e da che pulpiti! sento susurrare da un lato; *semel abas semper abas* dall'altro. Non mi ritratto, e solo questo voglio si sappia. Rispetto e venero il sacerdote che può mantenersi fedele al suo dovere; ma come non ho nulla di comune con quelli dalla coscienza di porfido che accendono un moccolo al diavolo e l'altro a Cristo e si tengono pacificamente in casa i nipoti storici, così neppure nulla ho a spartire con certa genia di preti e frati sfratati, che, avendo i dieci comandamenti di Dio attaccati a due dita di collare, depongono con questo i principi religiosi e morali. Nelle massime fondamentali ci tengo a rimanere sempre il vecchio uomo e in queste, così Dio mi assista, voglio vivere e morire.

Tornando a bomba aggiungo che il Cesca da ultimo ammette la necessità per l'educazione morale della *religione etica*, la quale tende ad unire tutti gli uomini amanti della virtù, senza badare a distinzione di nazionalità, di classi, di professioni, di dottrine, e di dogmi (pag. 54). È un principio che si può, anzi si deve ammettere oggi nella scuola laica, nella quale, tenuta ferma la fede in *quel Dio che a tutti è Giove*, non si hanno a fare distinzioni di credenze lasciando al sacerdote in chiesa un più ampio sviluppo del dogma. Ma badiamo, in certi principi fondamentali bisogna pure andare d'accordo; e vi può essere religione senza dogmi, senza dottrina?

Queste cose voleva dire al Cesca, il quale, ottenuta recentemente una onorifica cattedra di filosofia nell'università di Messina, avrà quindi innanzi tempo ed occasione di dedicarsi a suoi studi, di nutrire la mente con le dottrine straniere non solo, ma della scuola italiana, da Pitagora a Vittorino da Feltre, al Lambruschini, al Tommaseo, al Rosmini rimasta sempre idealistica; e di svolgere in volumi quello che ha sparso finora in fascicoli. Questo abbiamo diritto di aspettare dall'eletto suo ingegno.

Programma dell'I. R. Ginnasio di Pola, pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1891. Pola, L. Bontempo.

Il Ginnasio a Pola „presso del Quarnero, che Italia chiude“ ecc. ecc., è tedesco, e quindi il soprannominato programma è tedesco. Trattandosi di un istituto in formazione (composto di due sole classi, e con ristretto personale) va da sé che il programma non poteva essere vasto. Modesto come

è, contiene però la storia del ginnasio di Pisino, storia abbastanza importante scritta dall'egregio Direttore Francesco Swida, e le notizie scolastiche. Come qui c'entri la storia del ginnasio di Pisino, è chiaro in provincia dove tutti sanno che il neo eretto di Pola non è che la continuazione di quello di Pisino soppresso nell'anno 1889-90. L'articolo del signor Swida adunque s'intitola — Per la storia del ginnasio di Pisino, ed è diviso in tre parti o periodi.

La prima parte va dal 1836 al 1849, e contiene propriamente la storia dell'istituto in mano dei Reverendi Padri Francescani. *Aller Anfang ist schwer*, dice un proverbio tedesco; e un nostro — chi ben incomincia è alla metà dell'opera. Fatto sta che il povero ginnasio ebbe fin dalle origini la jettatura; e che i frati cominciarono male. Già il primo prefetto Crobath ebbe a bisticciarsi coi cittadini; qualche anno dopo, in conseguenza di un'ispezione, il ginnasio, privato dell'umanità e retorica, come allora si diceva, fu ridotto alle quattro classi grammaticali. Più tardi si ricuperarono le due classi superiori; ma liscie liscie le cose non andarono mai. — Nel secondo periodo 1849-1873 si tocca delle vicende dell'Istituto dopo l'applicazione del nuovo piano degli studi. Nel 1850, dietro ad una visita dell'ispettore Vincenzo Koren (buon uomo, Dio l'abbia in gloria) il ginnasio fu un'altra volta dichiarato di rango inferiore. Degna di nota è la comunicazione di un decreto della Luogotenenza 4 maggio 1848 che autorizza i professori ad esaminare i privatisti in italiano „perchè molte scuole dell'Istria sono del tutto italiane.“ E così con vari rabberciamenti, visto che coi frati non si poteva proprio andare innanzi, nel 1873 fu stabilito di esonerarli dall'insegnamento e di sostituire l'istruzione laica. Così si passa nel terzo periodo 1873-1890. Ma neppure allora mutarono in meglio le cose e parve proprio che tutto congiurasse contro la stabilità morale e materiale dell'Istituto, se nel 1876 rovinò una scala, il professor Ivancich cadde dall'altezza di sette metri, e per poco tutti gli scolari di una classe, fortunamente usciti pochi minuti prima, non fecero la miseranda fine del topo. Si aggiunga un'altra circostanza. „I molti ufficiali e le famiglie d'impiegati, (così il Direttore Swida) desideravano in Pola un ginnasio tedesco“; la città ampliata ne aveva diritto; così fu stabilito il trasferimento del ginnasio di Pisino a Pola. — Quando a Pisino (scrive il soprannominato Direttore con visibile compiacenza) si diede per l'ultima volta con la campana il segno dell'incominciamento delle

lezioni si ruppe in due la corda: il suo ufficio era finito. Anche mi giova trascrivere la chiusa in cui l'autore, stendendo un velo pietoso sul passato, e con volo lirico ben augurando del futuro conchiude: — „Che il ginnasio dopo mezzo secolo non abbia potuto stendere sul patrio suolo più ampie radici, non fu colpa del giardiniere, ma del duro terreno (*spröden Boden*) e di altre esterne circostanze. Speriamo che la nuova piantagione in Pola, città situata alla costa, e che dal mare e dalla terra riceve il soffio vivificatore, possa con più felice destino essere rincalzata dalla popolazione che vi prenderà viva parte.“

Lasciamo i voli lirici e veniamo all'eloquente prosa delle cifre.

Il ginnasio nell'anno scolastico 1890-91 componevasi di due classi e di una scuola preparatoria.

Al principio dell'anno scolastico gli alunni erano 107; durante l'anno abbandonarono l'istituto 17; ne rimasero adunque 90. È già un primo guaio per la piantagione. Passiamo al progresso. Classe eminente 12. Attestati di primo grado 56. Di secondo; 14, di terzo 2. Non esaminati 1. Rimandati ad altro esame, 5. Visto che in un istituto di primo impianto si è soliti di chiudere benignamente un occhio, il progresso non è molto, specie se si considera il numero significativo di 17 allievi che durante l'anno presero il volo. Che sia anche questa una conseguenza dello *spröden Boden*?

Passiamo ad altro. Secondo la patria gli scolari così erano divisi — di Pola 44, del Litorale 39, da altri paesi della Cisleitania 6, dall'estero (dal Regno d'Italia) 1. — Secondo la lingua materna: 11 tedeschi, 66 italiani, 11 croati, 2 sloveni. Si aggiunga quest'altra circostanza. Di veri tedeschi, per patria non ce n'è forse neppur uno; tutti i luoghi indicati sono in massima parte istriani o dalmatini, o del Cragno. Ed ecco un'altra volta con la statistica alla mano preponderante anche a Pola, città eminentemente italiana, la cultura e la lingua nostra. Sessantasei italiani in faccia a 13 slavi, e a 11 tedeschi? Ed è per undici tedeschi, che a Pola si mantiene un ginnasio tedesco? Ed è questo il vantato concorso delle famiglie numerosissime d'impiegati e militari sperato dal Direttore? Il quale alla chiusa delle sue note statistiche, da persona colta quale è, apre i vanni ad un secondo volo lirico, e scrive essere l'edifizio scolastico, piantato su di un suolo storico, a pochi passi dalla Porta Gemina, con una via dinanzi per cui si a-

scendeva al Campidoglio, e da quasi tutte le finestre potersi ammirare il celebre anfiteatro. — „Così, conchiude l'autore, per la stessa sua posizione l'edifizio pare destinato ad un istituto che deve infondere negli scolari lo spirito della classica antichità.“

Non vi ha dubbio potere gli eruditi e colti tedeschi far apprezzare come noi, ed oggi forse meglio di noi, la grandezza romana; in ciò Italia e Germania vanno di un passo, e sono sorelle. Ma rimane sempre un grande ostacolo; la difficoltà della lingua straniera da superare, e la ripugnanza naturale, quasi invincibile pei nostri ragazzi a *übersegare Zizero* come barbaramente dicevasi una volta nel ginnasio tedesco a Capodistria in una lingua, profonda quanto vuoi e dotta, ma non nostra. Pola poi, se si trova su di un terreno storico, romano, ha sempre una storia, storia eminentemente istriana dopo la caduta dell'impero. Per le vie di Pola passeggiò muto e pensoso il più grande poeta d'Italia, e dalle alture di Pola vide il loco varo nell'antica necropoli e di là da quello il Quarnaro „che Italia chiude e i suoi termini bagna“ e Pola fu per secoli a capo della regione per affermare contro San Marco la sua indipendenza; e le sue acque furono bagnate di sangue fraterno, nella storica lotta tra Venezia e Genova; e per le sue vie tumultuarono i Sergi ed i Gionatasi: prova questa pur troppo la più convincente della nostra italianità, non aliena dallo spirito di parte in nessun lembo di terra abitata dai nepoti di Romolo. Vorranno e potranno anche tutto questo rilevare i docenti nel ginnasio tedesco di Pola; e ne trarranno validi argomenti per la formazione del nostro carattere, e per quel largo e storico esame del pensiero italico, senza di cui lo studio dell'antichità, non è che vana scienza di cocci e di pentole rotte? Ne dubito alquanto, e perciò finisco anch'io con un voto. Si faccia e presto ragione ai diritti della cittadinanza di Pola, con l'applicazione delle leggi dello Stato che garantisce ad ogni popolo la sua nazionalità, e venga presto il giorno, felice giorno, in cui non solo la corda, ma si spezzerà in due il battaglio che chiama a Pola, i nepoti di Augusto, e dei Sergi, ad apprendere la lingua di Roma con la lingua d'Arminio.

Finchè questo non avverrà la terra istriana sarà da per tutto così a Pola come a Pisino, pel ginnasio tedesco, un terreno sterile e duro. *Ein spröder Boden.*

P. T.